

COMUNITÀ

L'editoriale

Cambiare, non farsi cambiare



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Una maggioranza che ha le sembianze della Grande coalizione, che viene contestata dai suoi oppositori come l'espressione dell'inciucio, ma che in realtà non si fonda sulla benché minima alleanza politica. Il governo Letta è il comitato esecutivo di un Parlamento privo di maggioranza, ha un programma di ricostruzione emergenziale (lavoro, crisi sociale, riforme in grado di scongiurare l'esito nullo delle prossime elezioni), tuttavia è indebolito quotidianamente da conflitti e tatticismi di ogni genere. Ad ogni tornante si spalancano le porte della crisi: che si parli di Imu o delle sentenze su Berlusconi, del caso kazako o di legge elettorale. Il paradosso è che a rendere fragile il governo non è il fantomatico inciucio, ma appunto l'assenza di un'agenda condivisa, finalizzata all'approdo in un nuovo, sano bipolarismo.

Calcoli personalistici, errori, storture, ipocrisie: tante cose spingono il Paese sempre più nella palude, alimentano la sfiducia interna ed esterna, rinviando nel tempo l'inizio di un coraggioso cambiamento. Hanno qualche interesse Berlusconi e Grillo a costruire una democrazia di tipo europeo? Di certo, c'è una differenza etica, oltre che politica, tra la scelta compiuta da Josefa Idem e il doppio rifiuto di Alfano e Calderoli. C'è il senso di una grave irresponsabilità istituzionale nella difesa di squadra operata dalla Lega. E c'è il senso di una debolezza estrema nell'arrocco del segretario del Pdl: proprio lui che vuole prendere la bandiera del centrodestra post-berlusconiano è diventato ostaggio dei falchi, che intendono blindare il partito patrimoniale del Cavaliere e, con esso, la seconda Repubblica.

Le drammatiche foto di gruppo di questi giorni ritraggono anche altre mostruosità: ad esempio, i grillini che volutamente minimizzano il caso Calderoli per evitare di dare sponda al Pd e invece forzano sul caso Alfano, non per danneggiare il Pdl, bensì per allargare le fratture nella sinistra. Ma forse l'esito più inquietante di questa impotenza delle istituzioni democratiche sta nel ribaltamento dei ruoli tra politica e apparati dello Stato. Se fosse tutto vero il rapporto del prefetto Pansa, lo scenario sarebbe il peggiore possibile: un fatto di tale gravità, carico di conseguenze politiche e diplomatiche di prim'ordine, è stato gestito

da funzionari che non hanno sentito il dovere, e neppure il bisogno, di comunicare le loro azioni a chi, per Costituzione, ha la responsabilità dell'indirizzo politico.

Questo è il prodotto della seconda Repubblica. Questo è il precipizio nel quale siamo finiti. Per questo i casi Calderoli e Alfano non possono considerarsi chiusi. L'indignazione e lo sconcerto hanno molte ragioni. Ma la caduta del governo e l'apertura di una crisi senza sbocchi plausibili sarebbero stati un ulteriore colpo all'Italia, dopo la ferita, che resta insanabile, della *rendition* della signora Shalabayeva e della piccola Alua. Ora comunque bisogna guardare con onestà anche ai difetti del centrosinistra e domandarsi perché, quando Alfano si dimostrarà incapace di fare il ministro, è il Pd e non il Pdl ad entrare in crisi. E quando Berlusconi viene condannato o minaccia atti eversivi, è il Pd e non il Pdl a dividersi.

Questa fragilità, questa malattia, non può essere trascurata. Se ne occupi il congresso del Pd, perché altrimenti il Pd diventerà un fattore di crisi per il Paese. O incalzerà il governo, dandogli una missione che rispecchia le sue priorità politiche, oppure lo condannerà. I democratici sono oggi il collante del Paese, sono la sola forza politica in piedi, sulle cui spalle grava il peso maggiore del funzionamento delle istituzioni. Ma che siano all'altezza del compito, lo devono dimostrare. Allargando anzi-

ché restringere le radici nella società. Confrontandosi apertamente con il dissenso, nella prospettiva di una moderna sinistra plurale. Rilanciando sui temi del lavoro e dell'uguaglianza, perché una sinistra che si rispetti non si fa confondere dalla destra e neppure da radicalismi elitari. Trovando però l'unità quando è necessario: forse soffrirà qualche esibizionista, ma almeno verrà rispettato il voto di quei cittadini che hanno portato il Pd ad essere il partito di maggioranza relativa e che hanno il diritto di giudicarlo alle prossime elezioni, senza che si ripetano le scene dissolutive delle presidenziali.

Ovviamente non sarà mai una regola da sola, o una disciplina imposta, a indicare un destino comune. La regola però è la prova di una comunità. E la scelta di fondo del congresso Pd è se restare una comunità organizzata in un partito, oppure cedere al mito del capo carismatico. Cambiare il sistema politico o farsi cambiare. Da questa scelta deriva un'idea di Paese, oltre che di riforma costituzionale. È una questione di identità, di progetto. Solo un Pd più forte e incalzante può dare al governo una missione fino al semestre di presidenza italiana dell'Ue. Berlusconi, a quel punto, dirà sì o no. Ma se Letta fosse abbandonato nelle condizioni attuali, senza neppure definire al più presto un'intesa sul bipolarismo di domani, sarebbe meglio chiudere subito il sipario.

Maramotti



Il commento

Se gli alieni sono tra noi



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Mitchell è uno della sporca dozzina di astronauti che ha messo piede sul suolo lunare e che, certo, sulla luna di alieni non ne ha visti, ma li ha visti a terra, sul suolo patrio. O per meglio dire: ha incontrato e visto chi li ha visti. Anzi nemmeno: ha visto chi ha incontrato quelli che hanno visto «le bare di dimensioni minuscole per contenere i corpi degli alieni recuperati». Una catena di testimoni un po' lunga, e però resta che siamo dinanzi ad un altro caso di sepolcro vuoto, dal momento che i testimoni primi di questa catena i corpi veri e propri («veri e propri» si fa per dire) non li hanno visti: un po' di fede nelle parole di Edgar Mitchell, perciò, ci vuole.

Ma anche se lasciamo perdere la fede e ci appoggiamo alla vecchia, cara metafisica abbiamo qualche chance. Baruch Spinoza sosteneva che ci vuole una ragione tanto per dimostrare quello che esiste quanto per dimostrare quello che non esiste. Se per esempio non esistono elefanti volanti una ragione ci deve

essere: e infatti sono troppo pesanti per volare. Vedete dunque come si rovescia la questione: chi sostiene che gli alieni non esistono deve pure lui trovare una spiegazione della loro inesistenza. E a fronte di miliardi di stelle, dinanzi a tutto questo scialo di materia e di spazio nell'universo, a questo enorme sciupio di tempo, non sarà decisamente sui generis la presenza di materia vivente su quest'unico, minuscolo pianeta, per un tratto insignificante di vita del cosmo?

E a proposito del nostro pianeta troppo minuscolo a confronto degli spazi infiniti che angosciavano Blaise Pascal: non sarà che ad occhi alieni il nostro pianeta apparirà un giorno solo come la piccola bara che avrà contenuto i nostri corpi e null'altro? Sono gli scherzi della prospettiva: se sei capace di cambiarla, vedi il mondo con altri occhi, dai una ripulitura al tuo sguardo troppo ingombro di cliché, e, forse, riesci persino a trovare un filo per il racconto dell'anziano Mitchell, eroe del nostro tempo.

Proviamoci, dunque. Quello che tutti gli domandano, e che anche l'intervistatore dell'agenzia Bloomberg gli chiede, quando assicura che gli alieni ci sono e che però la Nasa li copre, è: ma perché diavolo tutto questo mistero intorno agli alieni (mal custodito, peraltro, visto che circolano le bare)? Sono brutti, o cattivi, o pericolosi?

Niente di tutto questo. Sono gli interessi economici, spiega Mitchell, è il complesso militare-industriale, quello che denunciò una volta Eisenhower e che da allora entra in quasi tutte le teorie complottiste che circolano nel mondo: dalle Torri gemelle alle scie chimiche, passando per il grande orgone, la finta morte di Elvis Presley e la creazione in laboratorio del virus Aids.

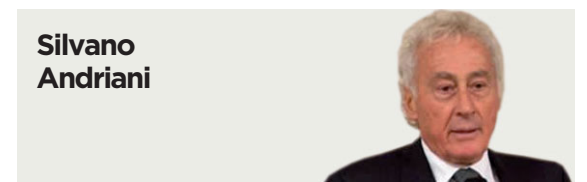
Ciò detto e riconosciuto, abbiamo comun-

que da una parte gli alieni, e dall'altra una combinazione di poteri che condizionerebbe, a detta del presidente americano, il processo democratico. Ridotta ai minimi termini, e al netto delle stravaganze di un signore di anni ottantadue, la questione è tutta qui. Ed io ho l'impressione che funzioni maluccio per spiegare come mai non incontriamo neanche un alieno per strada, ma che forse può funzionare per altro. Se per esempio al posto degli alieni mettiamo categorie di persone emarginate, che per essere meglio sfruttate il sistema economico dominante rende quasi invisibili, il racconto di Mitchell funziona perfettamente. C'è caso, anzi, che si riveli una potente allegoria del nostro tempo. La sua applicazione si potrebbe raccomandare, ad esempio, per quei migranti impegnati nella raccolta di pomodori, in Puglia, di cui abbiamo ignorato l'esistenza finché non si sono ribellati al caporalato che li costringeva a lavori massacranti senza riconoscerli di fatto alcun compenso: non sono alieni, quelli? E non facciamo noi come se non ci fossero? Non facciamo di tutto, nelle nostre vite quotidiane, per non vederli nemmeno? Quante sono le persone, nel nostro paese, che lavorano, e che tuttavia sono invisibili ai processi democratici, anzitutto perché non hanno alcun diritto di voto? Un barbone che cos'è, se non un alieno? E l'ambulante abusivo che i vigili a Venezia hanno allontanato in malo modo?

Mitchell immagina che la Nasa tenga nascosti gli alieni per sfruttare le mirabolanti tecnologie di cui sarebbero in possesso, e intanto il primo prodotto tecnologico della storia dell'umanità, la mano, il suo stesso corpo, non è ancora libero da ogni sfruttamento. Coraggio Mitchell, c'è ancora una luna da conquistare!

L'analisi

La Cina ha problemi e l'economia globale rischia



Silvano Andriani

NEGLI ULTIMI TEMPI È ANDATA DIFFONDENDOSI LA CONVINZIONE CHE LA CRISI SI STIA ORMAI RIDUCENDO AD UNA CRISI EUROPEA: l'economia Usa una qualche ripresa la sta conoscendo e la Cina, anche se non cresce più a doppia cifra, continua a crescere al 7%, roba da leccarsi i baffi. Una tale convinzione perde di vista la dimensione mondiale che la crisi ha avuto sin dall'inizio, anche se poi la dinamica dei diversi Paesi avanzati è stata differente in seguito alla diversità delle politiche adottate. I fenomeni che hanno segnalato la dimensione globale della crisi sono l'eccesso di debito totale accumulato in tutti i Paesi avanzati e gli squilibri delle bilance dei pagamenti: un gruppo - il blocco dei Paesi anglosassoni, Usa, Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda, cui si sono aggiunti, dopo l'entrata in funzione dell'euro, Spagna, Irlanda, Portogallo, Grecia - hanno registrato sistematici passivi delle bilance dei pagamenti, divenendo Paesi debitori, mentre ad essi hanno fatto riscontro Germania, Olanda, Cina, Giappone - in attivo strutturale, divenuti quindi creditori dei primi. Se si vuole capire a che punto è la crisi bisogna chiedersi come sono ora gli squilibri delle bilance dei pagamenti e quale è il livello del debito totale nel mondo.

Gli squilibri commerciali si ridussero sensibilmente per tutti durante gli anni 2008-9 semplicemente perché con la recessione crollò il commercio mondiale. Dopo di allora gli andamenti sono stati differenti. Lo squilibrio Cina Usa non è più aumentato soprattutto in quanto la Cina ha cercato di evitare il contraccolpo della recessione con una formidabile iniezione di spesa pubblica per investimenti e, successivamente, con un'altrettanto formidabile erogazione di credito ai privati a condizioni molto vantaggiose. D'altro canto gli Usa godono il vantaggio della messa in opera di nuove tecnologie per l'estrazione dei gas dalle rocce che ne hanno sensibilmente ridotto la dipendenza energetica. In Europa i deficit dei Paesi debitori restano ridotti semplicemente a causa delle politiche di austerità che riducono fortemente le loro importazioni, mentre, sorprendentemente, gli attivi di Germania e Olanda sono tornati ai livelli massimi. Quei due Paesi sono andati allentando il loro rapporto con l'economia europea ed hanno fortemente aumentato esportazioni ed investimenti nei paesi emergenti, Cina in testa. Il risultato è che ora l'area euro, se fosse un unico Paese, sarebbe già in attivo di bilancia dei pagamenti.

Quanto al debito totale, la media mondiale dei Paesi avanzati, a sei anni dall'inizio della crisi, non è diminuita, anzi. In Europa è aumentata in quanto ad una modesta riduzione del debito privato è corrisposto un maggiore aumento dei debiti pubblici, per le ragioni che sappiamo. Il debito totale si può ridurre in tre modi: facendo fallire le banche, ristrutturando i debiti sovrani e aumentando l'inflazione o con un mix di queste tre scelte. Niente di tutto ciò è stato fatto, anzi i Governatori delle banche centrali Usa ed inglese hanno esplicitamente sostenuto che l'immissione massiccia di nuova moneta doveva anche sostenere le quotazioni dei titoli finanziari per impedire un nuovo collasso della finanza e questa strenua difesa del valore della ricchezza finanziaria contribuisce artificiosamente ad impedire la svalutazione del debito. Esso è in Europa oggi pari in media a tre volte e mezzo il Pil, negli Usa è anche più alto, complessivamente esso è ben oltre il doppio di quello che può considerarsi il livello normale e questo getta un'ombra cupa sullo sviluppo futuro dell'economia mondiale. Da questo punto di vista la situazione sta nettamente peggiorando, l'indebitamento sta coinvolgendo i Paesi emergenti. Il livello del debito privato era in Cina pari al 60% del Pil nel 2009 oggi è del 190%. Il nuovo governo cinese si trova dinanzi ad un compito immane: deve, come dichiara, cambiare modello di sviluppo, passando da quello che per decenni è stato trainato da un livello incredibilmente alto di investimenti e dalle esportazioni ad uno trainato dai consumi. Questo implica non solo una sostanziale cambiamento della distribuzione del reddito, ma anche una sostanziale modifica dell'apparato produttivo e deve essere fatto in presenza di un'enorme bolla creditizia non lontana da quella Usa del 2007 e di un sistema bancario scarsamente controllato ed in buona parte occulto. L'economia cinese è già in rapida contrazione, di conseguenza vi è anche una drastica riduzione delle esportazioni tedesche e statunitensi. Non si può escludere che prima o poi l'economia cinese abbia un atterraggio duro con contraccolpi pesanti sull'economia mondiale della quale essa negli ultimi anni è stata il principale propulsore. Le difficoltà, purtroppo, riguardano altri Paesi emergenti: basta ricordare il Brasile durante la Confederation Cup. D'altro canto la persistenza di un così alto livello di indebitamento al livello mondiale rende molto delicata la situazione della finanza e non sono da escludere altri collassi. Sul Financial Times di mercoledì scorso Martin Wolff avvertiva che il processo di globalizzazione può collassare; è già avvenuto negli anni 30. Rispetto ad allora oggi avremmo il vantaggio di avere sedi sovranazionali che allora non esistevano. Bisognerebbe, tuttavia, che qualcuno cominci a dire che esse andrebbero riattivate.